

NOVECENTO

Simone Weil  
tra storia  
e profezia

Beretta e Righetto a p. 20

# NOVECENTO Simone Weil tra storia e profezia

Continua a suscitare interesse la filosofa, della quale tornano in libreria saggi e testimonianze. Forte in lei il rifiuto del potere, violento tradimento dell'ideale

ROBERTO RIGHETTO

È sempre l'ora di Simone Weil. Anche in Italia si continuano a pubblicare, o ripubblicare, le sue opere. La casa editrice Eleuthera propone, nel volume *Incontri libertari* a cura di Maurizio Zani (pagine 272, euro 18,00) alcuni suoi scritti giovanili su marxismo e nazismo ove trapela l'ostilità della pensatrice francese verso ogni forma di Stato. Erano gli anni in cui la Weil decideva di andare a lavorare in fabbrica per condividere la sorte degli operai e in cui maturava l'idea di porre in atto un'opera di sensibilizzazione culturale dei ceti popolari, consapevole – come sarebbe stato anni dopo don Milani – che solo l'istruzione avrebbe potuto infondere nei lavoratori e nelle lavoratrici la coscienza dei propri diritti. Anni in cui Simone si recò in Germania per verificare l'operato dei partiti di sinistra e dei sindacati e in cui ospitò a Parigi Trockij, col quale però litigò perché l'esponente comunista, pur rivale di Stalin, giudicava ancora positivamente l'esperimento sovietico e qualificava come "operaio" lo Stato russo. In quei primi anni Trenta la Weil maturò un giudizio complessivamente negativo verso la forma statale, ritenuta sinonimo di oppressione. Aveva in mente le degenerazioni autoritarie del comunismo in Russia e presentiva quanto stava germinando in Germania con l'affermarsi del nazismo. Anche a livello di filosofia della storia, criticava Marx e le sue teorie viziate da un «riduzionismo esasperato», che riconduce solo agli elementi economici e ai rapporti di produzione i movimenti storici fondamentali, igno-

rando l'apporto degli individui e dei fattori psicologici e culturali. Delusa dai partiti comunisti e socialdemocratici che vede all'opera in terra tedesca, «la Weil – scrive Zani – avverte un sensibile isolamento rispetto a tutte quelle forze intellettuali e politiche che sembrano incapaci di cogliere le minacce incombenti in Europa e che porteranno alla tragedia della Seconda guerra mondiale». Spirito inquieto e sinceramente ribelle, Simone Weil, dopo l'infelice esperienza della Guerra civile spagnola, lasciò cadere a poco a poco i suoi interessi verso la politica e si indirizzò verso temi più filosofici e religiosi.

Come risulta evidente da un altro volume che Mimesis ora ripropone, *Simone Weil come l'abbiamo conosciuta* di Joseph-Marie Perrin e Gustave Thibon (pagine 170, euro 16,00), che raccoglie le testimonianze delle due figure che più la introdussero alla fede cristiana assieme a padre Marie-Alain Couturier, quest'ultimo incontrato dopo aver lasciato la Francia per gli Stati Uniti, nel luglio 1942. Non a caso scrisse proprio a lui queste parole nella *Lettera a un religioso*: «Quando leggo il Nuovo Testamento, i mistici, la liturgia, quando vedo celebrare la messa, avverto quasi la certezza che questa fede è la mia, o più esattamente sarebbe mia senza la distanza che la mia imperfezione ha posto tra me e lei». A Couturier l'aveva presentata il confratello domenicano Perrin, che Simone aveva frequentato a Marsiglia a partire dal 1941. Con quest'ultimo, impegnato nella Resistenza, era diventato amico e a lungo avevano discusso del cristianesimo, anche animatamente. Ma la filosofa aveva preferito

non ricevere il battesimo. Pur manifestando la sua adesione alla figura di Cristo, rimanevano in lei numerose perplessità sulla Chiesa cattolica. Che emergono in tutta evidenza nel volume *Attesa di Dio*, pubblicato postumo nel 1949 proprio su iniziativa di padre Perrin. Non sopportava la Chiesa cattolica come organizzazione e collettività, e poi l'incapacità che riscontrava a quel tempo di valorizzare le altre culture e religioni e il mondo dei non credenti (non c'era ancora stato il Concilio), manifestatasi con la violenza più volte nel corso della storia. Infine, pesava il suo sentirsi inadeguata a essere accolta dalla Chiesa. Per questo partecipava alla Messa ma non voleva ricevere l'ostia.

Anche in un altro saggio, *I catari e la civiltà mediterranea*, che opportunamente Marietti rimanda in libreria (ne parla Roberto Beretta in questa pagina), emerge la sua critica alla politica centralizzatrice della Chiesa che avrebbe aperto la strada all'Inquisizione, fermando anche la spinta per un modello pacifico che veniva dall'Umbria, con san Francesco. Allo stesso modo, il gotico avrebbe cancellato il romanico. Come racconta nel volume ripubblicato da Mimesis Gustave Thibon, il filosofo-contadino che Simone frequentò in Provenza fra il 1941 e il '42, l'ostacolo intellettuale verso la Chiesa rimase insormontabile. Di qui la sua simpatia verso il manicheismo e il catarismo e la sua ripetuta condanna delle degenerazioni totalitarie del cattolicesimo nel corso della storia. La sua preferenza andava ai vinti, a coloro che avevano – e hanno – saputo resistere al male prendendo su di sé il dolore degli altri. Thibon ne riporta un

aforisma: «La pulizia filosofica della religione cattolica non è mai stata fatta; per farla, bisognerebbe essere al contempo dentro e fuori». Ma nonostante tutto, così conclude la sua testimonianza: «Tutto ciò che sappiamo di Simone Weil ci fa intuire che

appartiene a quella Chiesa dei santi la cui vita è nascosta in Dio. Simone Weil ha appassionatamente amato l'anima della Chiesa; se ne è nutrita, vi ha attinto le sue più alte ragioni di vita: il suo solo errore è stato di dimenticare che quest'ani-

ma si portava dietro un corpo, con la sua miseria e le sue esigenze. E non solo ha vissuto di Chiesa, ma ha desiderato morire per essa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La filosofa Simone Weil (1909-1943)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



002945

RISCOPERTE

# Sui catari la radicalità della mistica

ROBERTO BERETTA

«Il catarismo è stato in Europa l'ultima espressione viva dell'antichità preromana... A partire dal XIII secolo l'Europa si ripiegò su sé stessa e presto non uscì più dal suo continente se non per uccidere». Certo non è storia, quella che Simone Weil espone nei due saggi raccolti da Marietti 1820 in *I catari e la civiltà mediterranea* (pagine 100, euro 12,00); non è storia – e glielo rimprovera anche Gian Luca Potestà nella Nota finale – bensì filosofia della storia, anzi meglio: mistica. Perché la sua lettura della cultura occidentale non può che lasciare perplessi, tanto è drastica e visibilmente non fondata su documenti e fonti: la civiltà greca è il più compiuto esempio della vita spirituale, che «trovò la sua perfezione diventando la vocazione cristiana»; ma il dominio di Roma con la sua violenza «condannò alla sterilità il bacino mediterraneo», almeno finché giunsero «fortunatamente i Barbari a distruggere la Bestia portando un sangue giovane e fresco». Quindi dal X secolo sorse la civiltà romana, «l'autentico Rinascimento» per Weil, e con esso «l'ispirazione

occitanica identica a quella greca», il mondo dell'amore cortese e dei poemi provenzali, la religione catara – appunto – con la sua assoluta nonviolenza; ma anche questa venne prematuramente assassinata, per mano della Chiesa e della crociata contro gli albigesi, avviata con la distruzione di Béziers e il massacro a freddo dei suoi forse 20.000 abitanti nel 1209: e, di lì in poi, fu solo una discesa verso l'infimo.

Una visione nettamente di parte, insomma, quella della pensatrice ebrea francese, che potremmo definire addirittura ideologica se non fosse evidente il suo intento etico radicale – come sempre le sue scelte di vita. D'altronde Simone Weil scrive i due brevi saggi del libretto all'inizio del 1942, quando si trova appunto in territorio provenzale per sfuggire ai nazisti e mentre la Francia mostra il volto più cupo dell'occupazione; ha dunque anche un'origine esistenziale questa rilettura della storia sotto l'unica cifra della “forza” che ammazza la civiltà in modo irreparabile, che stermina lo spirito e la sua libertà: «Il crimine decisivo è forse stata l'uccisione di questo paese occitano... Nulla è più crudele nei riguardi del pas-

sato che il luogo comune secondo cui la forza è impotente a distruggere i valori spirituali». Con la distruzione della civiltà romana scompaiono la tolleranza (a Béziers cattolici e catari convivevano pacificamente e alla fine si lasciarono uccidere insieme) e un potere che non deriva dalla sottomissione ma dalla scelta di «obbedire senza abbassarsi». Il catarismo per Weil è appunto la religione che spinse «l'orrore della forza fino alla pratica della non violenza e fino alla dottrina che fa procedere dal male tutto ciò che è sottoposto alla forza». Un dualismo eccessivo perché mistico, si diceva. Così come mistica è la via d'uscita che la filosofa indica in finale, ed è attuale ai suoi tempi e probabilmente ai nostri: «Ciò che è stato ucciso non potrà mai resuscitare; ma la pietà custodita attraverso i secoli può consentire che un giorno nasca qualcosa di equivalente... Lo spirito della civiltà d'Oc del XII secolo corrisponde ad aspirazioni che non sono sparite e che noi non dobbiamo lasciar sparire, anche se non possiamo sperare di soddisfarle». Simone Weil morirà in effetti di lì a un anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



002945